

GIORNATE EUROPEE DEL PATRIMONIO

29-30 SETTEMBRE 2007

scheda culturale

realizzata da Pierluigi Evangelista sotto la Direzione Culturale del FAI

Chiesa di San Francesco d'Assisi, Loreto Aprutino

Le origini medievali

La chiesa di San Francesco d'Assisi in Loreto Aprutino è nota per essere uno dei più antichi insediamenti francescani sorti in Italia, come riferisce a inizio Novecento l'Abate di Vestea, che fissa la data della sua fondazione al periodo di poco posteriore alle due visite operate dal santo nella vicina città di Penne negli anni 1216 e 1222. La grande facciata in laterizio che costituisce il prospetto dell'edificio reca nella sua parte destra i resti di un'arcata che è stata considerata da alcuni storici l'indizio di una primitiva costruzione ampliata durante il XIV secolo. Secondo Enrico Santangelo invece, l'originario edificio duecentesco andrebbe individuato nell'adiacente ex spazio conventuale attualmente occupato dal teatro, per la presenza di parte di un affresco databile a quell'epoca. Dei primi decenni del Trecento rimane comunque sull'attuale facciata il maestoso portale lapideo di scuola atriana che orna l'ingresso della chiesa. Questo, caratterizzato da un raffinato apparato scultoreo che si dispiega nella strombatura, è chiuso alla sommità da un coronamento a timpano sorretto da due leoni. Per numerose affinità stilistiche, l'opera si presta a essere confrontata con il simile portale della chiesa di San Domenico di Atri e con quello della Cattedrale della stessa città, ultimato da Raimondo di Podio nel 1302. Della struttura medievale dell'edificio rimangono inoltre, sull'esterno del lato destro, alcune monofore tamponate in epoche successive, un cornicione dentellato e la base dell'elegante campanile cuspidato tardogotico, che venne probabilmente completato alla fine del XV secolo. All'interno la grande navata unica restituisce intatto l'impianto originale dell'ultimo importante intervento architettonico che ha interessato l'edificio in epoca tardobarocca.

La ristrutturazione barocca

Sopra la bussola prossima all'ingresso si trova infatti apposta la seguente iscrizione, che fissa al 1729 la data di completamento dei lavori: BEATUS FRANCISCUS – SERVUS ET AMICUS ALTISSIMI – ORDINI MINORUM FRATRUM INSTITUTOR ET DUX PAUPERATIS PROFESSOR – PENITENTIAE FORMA VERITATIS PRECO SANTI-TATIS SPECULUM – ET TOTIUS EVANGELICAE PERFECTIONIS EXEMPLUM NOSTROS DIRIGAT ACTUS – HAC IN SACRA AEDE – AD HONOREM IPSIUS A NOBIS FRATRIBUS EIUSQUE FILIIS – COENOBII SUMPTIBUS CONSTRUCTA – MDCCXXIX; (il beato Francesco – servo ed amico dell'Altissimo – istitutore dell'Ordine dei Frati Minori e guida di povertà, maestro di penitenza, divulgatore di verità, specchio di santità – diriga le nostre azioni – in questo tempio sacro – costruito in suo onore da noi suoi fratelli e figli – a spese del convento – 1729). La fastosa e raffinata decorazione plastica di stile rococò realizzata in stucco, che ricopre le pareti e i grandi altari dell'aula (in parte alterata nella veste pittorica da vecchi restauri) si deve invece allo scultore Girolamo Rizza da Veglio, allievo del noto architetto e stuccatore intelvese Giovanni Battista

Gianni (doc. dal 1685 al 1729), una delle più importanti personalità artistiche presenti in Abruzzo in quel tempo, e autore della celebre chiesa di San Giovanni Battista del Sovrano Ordine di Malta in Penne. Tra le opere pittoriche di maggior pregio poste sopra gli altari si distinguono una tela tardocinquecentesca copia della famosa *Deposizione* eseguita da Daniele da Volterra per la Chiesa della Santissima Trinità dei Monti a Roma e due tele settecentesche, raffiguranti l'*Immacolata Concezione* e la *Madonna del Rosario*.

Al centro della navata, presso il limite dell'area absidale, lo spazio di quest'ultima è chiuso da un maestoso altare barocco, cinto da una balaustra in scagliola policroma e coronato da una grande raggiera dorata, inframmezzata da cherubini svolazzanti che indicano enfaticamente al suo centro l'emblema eucaristico. Lo stesso altare, che custodisce in un'urna le spoglie di san Clementino Martire (recuperate dalle catacombe romane di San Callisto nel 1766), rimane quale rara testimonianza degli scenografici apparati effimeri concepiti in età barocca per le celebrazioni liturgiche. Durante le festività della Settimana Santa, infatti, l'altare funge da grande "macchina scenica" per l'avvio della processione del venerdì Santo, quando viene calato il grande Crocifisso dietro la sua alta mole, in modo che resti celato; al contempo si dà avvio al corteo funebre attraverso l'uscita, da una delle porte laterali dell'abside, di una statua policroma raffigurante Cristo Morto, opera settecentesca dello scultore sulmonese Francesco Conti. Una terza scultura policroma antica, raffigurante il Cristo Risorto, viene infine esposta al centro dell'altare sotto la grandiosa corona della raggiera nel giorno della Pasqua, unitamente a numerosi antichi reliquiari ed all'urna contenente le spoglie del Santo Martire.

La restante superficie dell'abside è occupata da un monumentale coro ligneo attribuito all'opera di maestranze napoletane attive nella prima metà del Settecento: si compone di sedici stalli arricchiti da intarsi e intagli, che si contrappongono ad un grande leggio centrale di stessa epoca e fattura. Sovrasta in maniera assai scenografica la parete absidale una cantoria dal carattere mosso e animato recante la data "1745" e l'iscrizione "A. FEDRI", che parimenti alla superba mostra d'organo ad essa sovrapposta, si fregia di intagli e sculture dorate e in parte laccate che al gusto barocco coniugano elementi stilistici di squisita sensibilità rococò. L'opera, unitamente al coro sottostante, viene annoverata come una delle più importanti realizzazioni effettuate nell'ambito degli arredi sacri nella prima metà del Settecento.

Nella sagrestia si può ammirare un altare ligneo finemente intagliato e dorato, databile a cavallo tra XVI e XVII secolo, ornato da una tela coeva raffigurante la *Circoncisione*. Completano l'arredo due grandi credenze settecentesche per i paramenti sacri, assimilabili, per identità di fattura, alla commissione del coro della chiesa.

Chiesa di San Francesco d'Assisi
Piazza Q. Guanciali
65014 Loreto Aprutino – PE





MINISTERO
PER I BENI E
LE ATTIVITÀ
CULTURALI

con



autostrade//per l'italia

GIORNATE EUROPEE DEL PATRIMONIO

29-30 SETTEMBRE 2007

scheda culturale

realizzata da Antonella Di Martile sotto la Direzione Culturale del FAI

Chiesa di Santa Maria in Piano, Loreto Aprutino

Le origini medievali

Appena fuori dal centro di Loreto Aprutino si erge la chiesa abbaziale di Santa Maria in Piano.

Secondo alcuni studiosi, l'attuale chiesa situa le proprie fondamenta sui resti di un tempio pagano dedicato al dio bifronte Giano, tanto da aver assunto la denominazione di Pio Giano; per altri ricercatori non sarebbe estranea la dea Diana, con un tempio ad essa dedicato; per una terza linea d'ipotesi la questione della denominazione sarebbe molto più semplice, perfino banale: una chiesa costruita su un pianoro. Ed è molto probabile che sia questa la versione giusta.

La fondazione viene attribuita a fine Ottocento da Vincenzo Bindi all'epoca longobarda e, presumibilmente, agli inizi del IX secolo. All'anno 864 risale infatti la prima notizia su Santa Maria in Piano, che in quel periodo risultava tra i beni concessi in usufrutto dall'abate Bertario di Montecassino a Suabilo, gastaldo dei Marsi. In questo documento si nomina: "...Paternum, ubi est ecclesia in honore Sanctae Mariae".

Dopo il Mille

Nel 1120 la chiesa venne donata da Guglielmo Tassone alla Badia benedettina di San Bartolomeo (a Carpineto della Nora) e in seguito affidata all'Abate della chiesa di San Pietro (a Loreto Aprutino). Quarant'anni dopo l'abate di San Bartolomeo, Oliviero, fece edificare a Santa Maria in Piano un convento che, sebbene di modeste dimensioni, costituiva pur sempre una testimonianza della sua accresciuta importanza. Incendiata nel 1168, la chiesa fu ricostruita nel 1280 circa: a questa data risale la profonda aula gotica divisa in campate mediante archi trasversali. Nel 1324 Santa Maria in Piano figurava nell'elenco delle chiese di Loreto che pagavano le decime alla Sede Apostolica e quindi non era più soggetta all'abate di San Pietro.

Modifiche e aggiunte furono realizzate nella metà del XVI secolo per volere dell'abate Giovanni Battista Umbriani di Capua. L'abate effettuò una radicale trasformazione d'impianto con l'aggiunta di un portico antistante la facciata e un'abside ottagonale su cui si innesta un tamburo; compì inoltre gli interventi sul portale gotico principale nel 1559 e la costruzione di quello laterale nel 1560. Infine, per dare maggior luce alla chiesa, l'abate fece aprire quattro finestroni, provocando danni irreparabili agli affreschi.

L'ingresso alla chiesa è preceduto da un atrio cinquecentesco, su basamento sopraelevato. Di particolare interesse è il campanile, medievale nella parte inferiore, rinascimentale nella superiore, notevole per l'armonia delle sue linee e per la calda tinta delle terrecotte. Superata la cancelata, s'incontra il portale d'ingresso a sesto acuto, del 1559, riccamente decorato con motivi floreali e chiuso in alto da una

chiave che reca scolpita la figura di San Pietro. Nella lunetta s'intravede un affresco, assai danneggiato, raffigurante la Pietà, fiancheggiata da due personaggi non identificabili.

Gli affreschi

Attualmente gli affreschi si dispiegano, oltre che sulla controfacciata, sulle pareti del lato destro, mentre su quello sinistro resta solo una Crocifissione frammentaria del XIV secolo, probabile superstita testimonianza del precedente aspetto dell'aula.

Le diverse scene sono scalate nel terzo decennio del '400: le *Storie della vita di San Tommaso D'Aquino* della quinta cappella sono datate 1423; seguono le *Storie di Cristo e della Vergine* della terza cappella e la scena della *Pentecoste*, la cui data è stata recentemente letta 1428; il celebre *Giudizio Universale* sulla controfacciata risulta collocabile nel 1429/30.

Se da un lato il Giudizio di Santa Maria in Piano conserva una serie di costanti iconografiche - dalla *Deesis* agli angeli che suonano le trombe del giudizio, dall'*Etimasia* (rappresentazione del trono vuoto, ornato dalle insegne di Cristo) alla *Psicostasia* (pesatura delle anime), da *S. Pietro alla porta del Paradiso* ai *Tre Patriarchi* - dall'altro lato si assiste di fatto a un autentico sconvolgimento del tradizionale schema rappresentativo. È il caso dei tre Patriarchi, che, relegati ai margini dell'affresco, non sorreggono tra le braccia le anime degli eletti e dell'Arcangelo Michele, il cui compito di pesare le anime è passato in secondo ordine perché tutto converge verso il "ponte della prova" detto anche "ponte del capello" che costituisce il fulcro del dipinto. Si tratta di un ponte ampio alle basi ma sottilissimo al centro e costituisce un ostacolo per le anime che cercano di attraversarlo per raggiungere il Paradiso. Alcune di esse precipitano nel fiume infernale che vi scorre sotto e a nulla vale l'aiuto delle compagne perché il ponte consente solo a poche di loro di guadagnare la salvezza. A questa prova assistono gli angeli che spesso vengono a soccorso delle anime in difficoltà. È un'immagine delicatissima e altamente poetica: quest'ultimo motivo è certamente l'elemento più originale dell'affresco di Santa Maria in Piano.

Tutto concorre a fare di questo affresco un'opera di straordinario interesse, dall'iconografia, che traduce in una visione elegantemente sintetica la complessa geografia dell'al di là, al linguaggio formale che, seppure con intonazioni popolari, sa cogliere lo spirito cortese del gotico internazionale, alla tecnica pittorica che fa di esso dal punto di vista del colore quanto di più alto e raffinato ci sia dato di trovare in tutta la regione abruzzese.

Chiesa di Santa Maria in Piano
Via Santa Maria in Piano
65014 Loreto Aprutino - PE
Tel. 085 - 8290322





GIORNATE EUROPEE DEL PATRIMONIO

29-30 SETTEMBRE 2007

scheda culturale

a cura della Direzione Culturale del FAI

Abbazia di San Giovanni in Venere, Fossacesia

Le vicende storiche del monastero di San Giovanni in Venere si intrecciano con quelle degli abitanti di Fossacesia già in epoca medievale, quando *Fossa Cecca* (antico nome della città) diviene un feudo del convento benedettino.

Sull'area dell'attuale basilica sorgeva anticamente un tempio dedicato a Venere Conciliatrice, da cui il nome di San Giovanni in Venere. Il tempio, a pianta ottagonale, era molto vasto, con un ampio portico a sei colonne e una solenne gradinata. Per gli antichi abitanti di questi luoghi, i frenetani, il culto di Venere Conciliatrice era molto importante: a lei, infatti, era deputata la cura e la conservazione della famiglia.

Storia dell'abbazia

Tra il 529 e il 543 giunsero a Fossacesia dal monastero di Montecassino alcuni monaci, guidati da Padre Martino, di cui non si conosce nient'altro che il nome. Con ogni probabilità Martino non era un monaco cassinese, ma un eremita che viveva sull'Appennino, dove non erano molte le testimonianze del cristianesimo. In nome della lotta ai culti pagani volle l'abbattimento del tempio di Venere e, al suo posto, la costruzione di una piccola chiesa cristiana con annessa un'abitazione per i monaci. Resti del tempio – brani di colonne ed elementi decorativi – si possono ancora vedere all'ingresso del chiostro sul lato destro della basilica. Le vicende di questo primo nucleo monastico non sono molto note: si sa solo che il monastero inizialmente fu alle dipendenze di Montecassino, poi di Farfa e si rese indipendente nel 1004. L'anno Mille fu cruciale per la storia di Fossacesia. Secondo una diffusa credenza tale anno doveva coincidere con la fine del mondo: la popolazione cristiana fece copiose offerte alle chiese e ai conventi per ottenere il perdono delle colpe. Il conte longobardo Trasimondo I, in particolare, donò a San Giovanni molte terre e castelli, oltre alla metà delle rendite del sottostante porto di Venere. Il figlio Trasimondo II compì donazioni anche più notevoli e ampliò la prima chiesa. L'abate di San Giovanni, Oderisio I, poté così ingrandire il monastero, costruendo una scuola per i monaci, un'altra per i laici e una biblioteca. Lo splendore dell'attuale abbazia si deve all'abate Oderisio II il Grande, il quale, a partire dal 1165, fece costruire l'imponente basilica di San Giovanni (lunga 50 metri, larga 20) e ornare di statue e affreschi sia la chiesa, sia la cripta sottostante.

I monaci Benedettini di San Giovanni in Venere accettarono ben presto la Regola Cistercense, diffusa attraverso la predicazione di San Bernardo di Chiaravalle. Nel XVI secolo li sostituirono i monaci dell'Ordine di San Filippo Neri e nel 1610 i Gesuiti. Dal 1954 è sede dei Padri Passionisti, promotori di importanti lavori di ristrutturazione.

L'esterno della basilica

La basilica è uno splendido esempio di architettura cistercense. Le masse murarie hanno una forte spinta verticale; lo stile, severo e maestoso, privo di elementi superflui, non ha altri esempi nelle architetture abruzzesi coeve. La basilica subì numerosi interventi nei secoli: la facciata, originariamente in pietra, fu ricostruita in parte con mattoni in seguito ad alcuni terre-

moti. Da qui si scende sul lato sinistro dove, in una piccola cripta, si possono osservare gli archi e le colonne che sorreggono il sagrato pensile. Il portale principale, detto *della Luna*, eseguito per volere dell'Abate Rainaldo tra il 1225 e il 1230, risente, nello stile grande e solenne intriso di elementi classici, della scuola che nella prima metà del XIII secolo fiorì in Puglia per iniziativa dell'imperatore Federico II di Svevia. Al centro della lunetta troneggia il Redentore, seduto tra la Madonna e San Giovanni Battista; più in basso si scorge il busto mutilato di san Benedetto, fondatore dell'ordine; sul lato destro si conserva la parte inferiore della statua raffigurante il committente; tutt'intorno sono *Scene della vita del Battista* (*Visitazione, Annuncio a Zaccaria, San Giovanni nel deserto*). Il portale sinistro è ornato da rilievi raffiguranti leggere forme geometriche. È opera di un tale mastro Alessandro che lo eseguì nel 1204 (come si legge nell'iscrizione alla base), anno della morte di Oderisio II. Sul portale destro si scorgono le figure della Madonna, del Bambino e di san Michele Arcangelo.

L'interno e il chiostro

L'interno a pianta basilicale è suddiviso in tre navate absidate sorrette da dodici pilastri e archi a sesto acuto e a tutto sesto. Il presbiterio, sopraelevato rispetto al piano dell'aula, è incorniciato da un grandioso arco trionfale a sesto acuto depresso. Il soffitto della basilica era costituito da volte a crociera (come quello del presbiterio), sostituite da capriate lignee durante i restauri. Nel XII secolo, lungo il perimetro interno, si trovavano numerosi sarcofagi e la basilica era ornata da pitture e sculture. In seguito a terremoti (in particolare quello del 1627), restauri e all'abbandono a cui la basilica è andata soggetta in passato, tali testimonianze di grandezza sono scomparse. Dal piano della basilica si scende, attraverso due ampie scale, nella cripta risalente all'epoca di costruzione della chiesa. Nella calotta absidale un affresco del XII secolo rappresenta Cristo Re in trono tra i santi Pietro e Paolo (a sinistra) Giovanni Battista e Giovanni Evangelista (a destra). Le colonne della cripta provengono dall'antico tempio di Venere. Nel lato sinistro vi è la tomba di Trasimondo II.

Sotto la massiccia torre semidistrutta è collocato un sarcofago romano: rinvenuto a pezzi in un terreno nei pressi della stazione di Fossacesia, è stato trasportato a San Giovanni e ricostruito dalla Soprintendenza ai Monumenti, che ha integrato le parti mancanti con materiale cementizio. Il chiostro corre per tre lati, seguendo il perimetro del vecchio monastero. Fu costruito da Oderisio il Grande durante la fase di massimo sviluppo del cenobio e subì nei secoli diversi interventi. Restano solo otto delle antiche colonnine, splendide per la varietà dei motivi decorativi dei loro capitelli.



Abbazia di San Giovanni in Venere
Via San Giovanni, 56
66022 Fossacesia – CH
Tel. 0872 - 60132



GIORNATE EUROPEE DEL PATRIMONIO

29-30 SETTEMBRE 2007

scheda culturale

a cura della Direzione Culturale del FAI

Museo Civico Diocesano e Museo Archeologico G. B. Leopardi, Penne

In un complesso monumentale attiguo al Duomo di Penne hanno sede due musei molto importanti per la città: il Museo civico diocesano e il Museo archeologico G.B. Leopardi, allestito nell'ex palazzo vescovile.

Il progetto di un grande museo a Penne che raccogliesse e tutelasse le testimonianze del passato della città - antica metropoli dei Vestini, municipio romano e prestigiosa sede arcivescovile - ha preso corpo a metà degli anni Settanta, grazie alla concomitanza di intenti del barone Giovanni Battista Leopardi e dell'Arcivescovo Antonio Iannucci. Il primo, protagonista della vita culturale abruzzese a partire dai primi anni Cinquanta, volle concludere il proprio percorso intellettuale con un lascito concreto alla città, quale testimonianza della sua opera tesa al recupero delle memorie del passato. Il secondo intese riunire in una sede più sicura il notevolissimo patrimonio artistico dell'Arcidiocesi, depauperato dal dilagare di furti soprattutto nelle Chiese abbandonate e non più tutelate dalla devozione dei fedeli.

Museo civico diocesano

Aperto al pubblico nel 1978, è articolato su due piani: quello inferiore, deputato all'arte medievale, è costituito dalla cripta del Duomo, dedicato a Santa Maria degli Angeli e a San Massimo e parte integrante del percorso espositivo. Di fondazione altomedievale, il Duomo venne ampliato nel XII e nel XV secolo e arricchito nel XVII con una veste barocca. Nella cripta, costruita nell'Ottocento sulle rovine di un tempio pagano dedicato alla dea Vesta, si possono osservare colonne di alabastro di origine orientale provenienti dalla precedente costruzione, frammenti architettonici di epoca romana e medievale, lapidi e iscrizioni dei vescovi che si sono succeduti nella diocesi di Penne e affreschi devozionali di grande qualità risalenti ad epoche diverse (XIII-XV secolo).

Nel piano superiore le opere sono divise per tipologia: oreficerie, dipinti, sculture lignee, codici e paramenti liturgici.

L'oreficeria sacra comprende opere appartenute alla diocesi di Penne dal XIV al XVIII secolo e splendidi esemplari della scuola orafa locale attiva tra Tre e Quattrocento. Tra i numerosi pezzi esposti è di particolare interesse la *Croce processionale* attribuita a Nicola da Guardiagrele, orafo, scultore e pittore che nel Quattrocento portò in Abruzzo il linguaggio moderno, rinascimentale, appreso a Firenze presso la bottega di Lorenzo Ghiberti.

Nella sezione che riunisce i dipinti e la scultura lignea sono raccolte diverse opere di artisti locali provenienti dalle chiese della diocesi: tra esse spicca per raffinatezza una magnifica scultura raffigurante la *Madonna con Bambino* in legno policromo, risalente al XV secolo, attribuita a Silvestro dell'Aquila, insigne maestro abruzzese nutrito di cultura fiorentina e umbro-marchigiana, autore di diverse sculture in legno e in terracotta conservate in molte chiese e musei abruzzesi.

Nella sala dei codici, oltre a libri liturgici miniati, si trovano importanti documenti tra cui la *Bolla in oro*

dell'imperatore Federico II, inviata al vescovo di Penne nel 1219.

Nell'ultima sezione si distingue per bellezza ed esuberanza decorativa il nucleo dei paramenti sacri settecenteschi.

Museo archeologico Leopardi

Raccoglie più di mille reperti che ricostruiscono la storia del territorio di Penne e dintorni dal Paleolitico al Medioevo. Particolare risalto è dato alla collezione del barone Giovanni Battista Leopardi, protagonista che raccoglie i frutti di trent'anni di attività di scavo.

Nell'arco di dieci sale si snoda un percorso in cui viene illustrata la storia della città di Penne e delle località limitrofe, partendo dalla preistoria con l'accampamento all'aperto del Paleolitico di Campo delle Piana e con il villaggio neolitico di Pluviano, fino a giungere alle necropoli italiche di Montebello di Bertona, Farina Cardito, Vestea, Loreto Apruntino e Nocciano. In questa sezione l'allestimento è reso più accattivante dalla presenza della ricostruzione della tomba di un guerriero di Nocciano e da un apparato didattico (la proiezione di un audiovisivo e un ampio pannello) dedicato alla tomba a camera - ovvero costituita da un locale ipogeo - di Arce. Il museo dispone inoltre di un'aula didattica e di apparati multimediali.

Di seguito, l'elenco dei temi di ciascuna sala e i principali reperti esposti:

1. Le scoperte di Protostoria (oggetti prevalentemente provenienti dalle necropoli di Montebello di Bertona, Farina Cardito, Loreto Apruntino, Colle Fiorano)
2. Le prime scoperte (primi ritrovamenti a opera del barone Leopardi)
3. Le "capanne" (oggetti provenienti dal villaggio di Pluviano e di Campo delle piane)
4. L'area vestina nel periodo italico (corredi tombali provenienti da Colle Fiorano)
5. L'area vestina nel periodo italico (corredi tombali provenienti da Nocciano)
6. Penne e il suo territorio tra IV e I secolo a.C. (reperti delle necropoli tardo ellenistiche di Arce)
7. Penne e il suo territorio tra IV e I secolo a.C. (letti in osso delle zone di Pianella e di Arce)
8. Penne e il suo territorio in Età Imperiale (frammenti di vasche termali e reperti provenienti dalla piazza del Duomo)
9. La città di Penne tra tarda antichità e Alto Medioevo (oggetti provenienti dagli scavi nel centro storico di Penne)
10. La città di Penne nell'Alto Medioevo (documenti relativi allo sviluppo dei centri abitati sul Colle Castello, Colle del Duomo, Piazza Luca da Penne).

Museo Civico Diocesano ed Archeologico
P.zza Duomo, 7
65017 Penne - PE
Tel. 085 - 8211727
www.muvi.org/map



GIORNATE EUROPEE DEL PATRIMONIO

29-30 SETTEMBRE 2007

scheda culturale

a cura della Direzione Culturale del FAI

Chiesa di Sant'Agostino, Penne

La chiesa e i bacini ceramici

La chiesa di Sant'Agostino è di fondazione trecentesca. Sui fianchi conserva tracce delle monofore a sesto acuto risalenti al periodo di edificazione, caratterizzate da una decorazione a punta di diamante. Il massiccio campanile ripete, nella cella campanaria e nella sovrastante lanterna ottagonale cuspidata, le forme di quello di Atri. La parte superiore risale alla metà del XV secolo, quella inferiore è precedente. È ornato da fregi marcapiano (leggera cornice indicante il limite tra i piani) ad arcatelle. Nelle pareti della lanterna sono inseriti bacini (sorta di coppette) di maiolica verde-azzurra tardo quattrocentesca. Questo tipo di inserzione è molto importante: la ceramica colorata era utilizzata frequentemente per decorare gli esterni degli edifici e il suo impiego fornisce preziose indicazioni cronologiche. Quando risulta difficile datare con precisione le costruzioni antiche per mancanza di documenti o di riferimenti stilistici, lo studio delle ceramiche, databili in base alla loro tipologia, permette di stabilire punti di riferimento cronologico importantissimi.

La facciata del Duomo è moderna (1959-60), mentre l'interno – con soffitto a doppia campata coperta da calotta – è il risultato degli interventi settecenteschi. Ciò che rimane della splendida decorazione trecentesca è il grande affresco situato in fondo al coro, raffigurante la *Crocifissione di Cristo*.

In un manoscritto del XVII secolo si dice che questa chiesa possedesse molte reliquie, tra cui un frammento della corona di spine, un dente di santa Apollonia e un osso di san Cristoforo. Per custodirle, Fra Giuseppe Pansa, divenuto priore dell'abbazia agostiniana, vi fece fabbricare un altare dedicato a San Nicola da Tolentino.

La *Crocifissione di Cristo* di Antonino da Atri e i *Santi* di Luca da Atri

L'affresco raffigurante la *Crocifissione* è, purtroppo, molto frammentario: sono andate perdute l'intera parte destra e buona parte della superiore. Ai lati del soggetto principale vi sono quadrature autonome, anch'esse non integre e includenti quattro santi per parte. Si riconoscono *San Giacomo maggiore* e *San Paolo*, sulla sinistra; a destra *Sant'Antonio Abate* fra le *Sante Caterina d'Alessandria* e *Orsola* (quest'ultima identificabile, ma non senza incertezze, dalla freccia che ha in mano, simbolo del suo martirio).

L'affresco venne ritrovato sotto uno strato di intonaco (detto scialbo) nel 1929. Negli anni Ottanta iniziarono gli studi delle pitture anche tramite una campagna fotografica. Dell'affresco, a testimoniare l'importanza, si occupò in particolar modo il grande storico dell'arte e critico Ferdinando Bologna.

A un primo sguardo il complesso delle pitture non risulta omogeneo e sembra quindi essere stato realizzato in epoche differenti. Gli scomparti, dentro i quali sono raffigurati i diversi santi a intervalli cadenzati e con una prospettiva post-giottesca, hanno l'aria di essere degli ex voto (tradotto letteralmente significa "a seguito di un voto"; sono opere che rappresentano un impegno che il credente ha assunto nei confronti di Dio affinché ne esaudisca le richieste); sono dipinti su uno strato di intonaco sottostante a quello della *Crocifissione*. Si può quindi dedurre che quelle pitture appartengano a un'epoca più antica. Mostrano infatti somiglianze ancora abbastanza avvertibili con la maniera istituita nell'Abruzzo di nord-est e nel Piceno dal pittore chiamato con il nome convenzionale di Maestro di Offida. Alcuni studiosi lo hanno identificato con Luca d'Atri, straordinario artista del Trecento abruzzese, che il famoso giurista coevo Luca da Penne celebrò come un altro Giotto. Proprio a Penne sono conservati altri lavori del maestro, come la tavola con la *Madonna e il Bambino* già nella chiesa di San Comizio (e da qualche tempo all'Aquila, nel Museo Nazionale d'Abruzzo). Anche nelle navate del Duomo di Atri, autentico museo di pittura trecentesca, non mancano affreschi di qualche affinità (e forse della stessa mano) con i *Santi* di Penne.

Molto diversa, invece, la grande *Crocifissione*, che potrebbe essere attribuita a Antonio da Atri, pittore abruzzese attivo tra il Trecento e il Quattrocento (morì nel 1433). Sue uniche opere datate e firmate sono due affreschi che si trovano nella parete orientale del coro dell'abbazia cistercense di Santa Maria Arabona a Manoppello (Pescara), raffiguranti una *Crocifissione* e una *Vergine in trono con il Bambino*. Sotto quest'ultima è leggibile l'iscrizione in caratteri gotici "A.D. MCCCCLXXIII ANTONIUS DE ADRIA FECIT".

L'affresco di Penne fu probabilmente realizzato alla fine del XIV secolo. Una delle figure più espressive della scena è Longino, visibile a cavallo dietro Maddalena, ai piedi di Cristo. Nell'iconografia della *Crocifissione* questa figura è molto importante: la tradizione orientale celebra infatti Longino come il centurione che riconobbe la divinità di Gesù e ne custodì il sepolcro; quella occidentale lo ricorda sia come il soldato che scagliò la lancia sul corpo morto di Cristo, sia come il centurione che ne affermò la divinità sotto la croce. Ambedue le tradizioni narrano che Longino abbandonò la milizia e venne istruito nella fede dagli apostoli. In Cappadocia condusse una vita di santità, prodigandosi per la conversione dei pagani; subì il martirio e morì decapitato.

Chiesa di Sant'Agostino
Via Sant'Agostino
65017 Penne – PE





GIORNATE EUROPEE DEL PATRIMONIO

29-30 SETTEMBRE 2007

scheda culturale

a cura della Direzione Culturale del FAI

Chiesa abbaziale di Santa Maria del Lago, Moscufo

Santa Maria del Lago (da "lucus", bosco), fu costruita nella prima metà del XII secolo su un oratorio altomedievale e divenne proprietà dei grandi monasteri benedettini, ma non le fu mai annessa un'abbazia, piuttosto un edificio per l'ospitalità di monaci e pellegrini.

La chiesa, preceduta da una grande vasca battesimale in travertino posta sul prato antistante, presenta una facciata in laterizio realizzata nel Settecento e rifatta nel XX secolo. Della costruzione originale rimangono il portale e le tre absidi semicirculari. Il primo, a tutto sesto, è inciso a bassorilievo con ornati a girali tra cui compaiono le figure dell'*Agnello mistico* sulla chiave di volta e, sui piedritti, i *Simboli degli Evangelisti*, fiori e grappoli d'uva.

Le absidi sono segnate da cornici decorate da motivi vegetali e animali, fra cui spicca una scena di cani che inseguono cervi. Su quelle laterali vi sono delle feritoie, sulla centrale una monofora.

Nella zona circostante, in seguito a lavori agricoli, sono stati trovati numerosi reperti e resti di un pavimento romano.

L'interno

L'interno, assai suggestivo, è suddiviso in tre navate, delimitate da otto colonne e due pilastri in mattoni che sorreggono archi a tutto sesto.

Le colonne sono sormontate da pittoreschi capitelli tutti diversi gli uni dagli altri, ornati da misteriose raffigurazioni simboliche che attingono al repertorio vegetale, animale e umano. Alcuni di essi, più semplificati, hanno una forma cubica: in questi l'architettura non concede altro alla scultura se non essenziali contorni di fogliami; altri, di cultura più arcaizzante, presentano figure di animali appena sbizzate (il leone, il montone); in altri ancora il predominante elemento vegetale si esprime con palmette acuminata e racemi che si attorcigliano nei vertici.

Il presbiterio, a cui si accede attraverso un arco di trionfo, è leggermente sopraelevato rispetto al livello del pavimento ricoperto di mattoni. Sulle colonne restano poche tracce di intonaco affrescato, le cui figure si raccordano alla decorazione del catino absidale.

Nell'abside mediana si conservano pochi resti di un affresco, forse della fine del XIII secolo, raffigurante il *Giudizio Universale*: se la fascia inferiore con gli *Apostoli* è sostanzialmente intatta, molto menomata appare invece la scena del *Cristo Giudice* della quale si salvano, oltre ai piedi di Gesù, l'*angelo con la tromba* e due riquadri con le schiere dei *risorti*. Immediatamente a lato dell'absidiola destra è degno di nota il tabellone affrescato con due *santi* (non facilmente riconoscibili a causa delle lacune: forse un *santo abate agostiniano* e un più probabile *san Giovanni Evangelista*) e due committenti adoranti, che studi recenti riconducono alla mano del prolifico Maestro di Offida (alias Luca d'Atri), artista attivo in diverse località delle Marche. Collocabile non oltre gli anni Quaranta del Trecento, tale affresco apparterebbe alla prima formazione del pittore, molto influenzata da modelli giotteschi.

Sulle colonne di destra sono presenti altri lacerti di affreschi, in cattivo stato di conservazione. Sul pila-

stro centrale destro si possono individuare un *santo vescovo* e una *Madonna col Bambino*. Su un'altra colonna un frammento di figura mostra probabilmente *San Giacomo Apostolo*.

La storia artistica della chiesa approda infine al pieno Quattrocento e si chiude con un capolavoro: in fondo alla parete sinistra è un dipinto molto venerato, la tavola raffigurante una *Madonna con Bambino* (post 1465) attribuita ad Andrea Delitio, il più importante pittore abruzzese del Quattrocento, autore di diversi cicli di affreschi, tra cui quello della tribuna nel Duomo di Atri (Teramo). Il restauro eseguito nel 1997 ha consentito la lettura stilistica dell'opera soltanto per alcune zone in cui sono state eliminate le ridipinture, come i volti, le mani della Vergine, l'uccellino che becca il Bambino, il panneggio della tunica della Madonna; il manto azzurro, invece, conserva ancora una ridipintura che ostacola non poco l'apprezzamento del testo originario.

L'Ambone di Nicodemo da Guardiagrele

Il vero gioiello di questa chiesa è però il bellissimo ambone posto sul pilastro sinistro della navata mediana, scolpito e firmato nel 1159 da Nicodemo da Guardiagrele su commissione dell'Abate Rainaldo. L'artista aveva già esordito nel 1150 con l'ambone di Santa Maria in Valle Porclaneta presso Rosciolo (L'Aquila). Il pulpito di Moscufo, realizzato in stucco, è a base quadrata e poggia su quattro colonne dalle quali partono tre archi, riccamente decorati con motivi di gusto arabeggiante. Dalla cultura islamica mutuata dalla Spagna attraverso esperienze pugliesi, Nicodemo ha ripreso l'uso dell'arco trilobato che impiega a Moscufo, diversamente da Rosciolo, soltanto in un lato, adottando l'arco a tutto sesto negli altri due.

Sul lato destro si appoggia la scala con un parapetto ornato di scene (*Giona ingoiato dalla balena*, *Giona con la pianta di ricino inaridita dalla puntura di un verme*). Su due dei tre lati della cassa sorge un lettorino (spazio che ospitava il celebrante) a pianta semicircolare con i *Simboli degli Evangelisti* in altorilievo: in quello frontale l'*Angelo* (emblema di san Matteo) è ritto in piedi sopra il *Leone* (san Marco); in quello di sinistra, l'*Aquila* (san Giovanni) sormonta il *Toro* (san Luca). Gli specchi della cassa sono ornati da motivi geometrici e da bassorilievi con tracce di policromia: di fronte, san Giovanni Evangelista, san Giorgio e sant'Onofrio; a sinistra, due angeli e un uomo che sloga le fauci di un leone e un altro che lotta con un orso. Nel programma scultoreo del pulpito rientrano altresì singolari sculture raffiguranti uomini che si arrampicano nudi sulle colonne, oltre a teste umane e animali reali e fantastiche, un Angelo (simbolo dell'evangelista Giovanni), e altri elementi figurativi che completano e arricchiscono la straordinaria opera scultorea.

Chiesa di Santa Maria del Lago
Contrada Santa Maria del Lago
65010 Moscufo - PE





GIORNATE EUROPEE DEL PATRIMONIO

29-30 SETTEMBRE 2007

scheda culturale

a cura della Direzione Culturale del FAI

Palazzo D'Avalos, Vasto

Storia del palazzo

Palazzo d'Avalos sorse per ospitare grandi feudatari: fu probabilmente edificato prima del 1177, poiché risulta che in quell'anno Papa Alessandro III lo occupò per trentuno giorni; il primo documento che lo ricorda risale però al 1300, quando il Re di Napoli Carlo II d'Angiò lo donò al Convento degli Agostiniani.

Dopo il periodo di dominazione angioina che lasciò tracce profonde nella sua struttura, il palazzo venne ingrandito nel 1427 da Giacomo Caldora. La sua famiglia, legata agli Angioini e di probabile origine francese, ebbe un grande ruolo nello scontro tra Angioini e Aragonesi che nel XIV e XV secolo coinvolse il Regno di Napoli e l'Abruzzo in particolare. Del periodo di Giacomo Caldora, che impreziosì il palazzo con l'utilizzo di marmi e colonne, resta solo una bifora sul lato meridionale dell'edificio. Nel 1442 il figlio di Giacomo, Antonio, venne spogliato del feudo di Vasto a seguito della sconfitta da parte di Alfonso d'Aragona.

Alla fine del '400 Innico II d'Avalos assunse il titolo di signore di Vasto. I D'Avalos, famiglia di origine spagnola, vi trasferirono il fasto della corte iberica e innalzarono un ricco palazzo, tanto che la città, per la sua bellezza, venne chiamata "Atene degli Abruzzi". Nel 1566 l'edificio fu incendiato dai turchi e ne rimasero in piedi solo i muri perimetrali, nello stesso anno i D'Avalos diedero inizio al suo restauro. La riedificazione, avvenuta su disegno di Valerio Graziano De Sanctis, monaco del convento di San Francesco d'Assisi, comportò alcune modifiche: al cortile fu aggiunto un portico, mentre a levante fu realizzata una spaziosa terrazza per gli appartamenti dei marchesi; la facciata, per l'armonia e la semplicità delle linee, poté competere con quelle di molti palazzi del Rinascimento.

Attraverso il mecenatismo della famiglia giunsero al palazzo notevoli opere d'arte: arazzi disegnati da Raffaello, dipinti di Tiziano, Rubens, Guido Reni. Vennero ospitati personaggi illustri, come Vittoria Colonna, intima amica di Michelangelo Buonarroti, la Regina d'Ungheria nel 1630-31, Re Ferdinando II di Napoli nel 1832.

La fortuna dell'edificio fu sempre legata alla presenza dei D'Avalos. Dal 1729 i loro discendenti preferirono dimorare stabilmente a Napoli presso la corte e la decadenza del complesso divenne così inevitabile. Attualmente è sede del Museo Archeologico, della Pinacoteca e comprende una sezione etnografica dove sono esposti abiti abruzzesi tradizionali.

Museo archeologico

Erede dell'antico Gabinetto archeologico Vastese, questo museo, fondato nel 1849, è il più antico dell'Abruzzo dedicato all'archeologia. Consiste di oltre mille reperti provenienti da Vasto e dal territorio circostante, che testimoniano la storia dell'antica città di *Histonium*, preesistente alla Vasto attuale, in

un arco di oltre tre millenni, dall'Età del Ferro all'Alto Medioevo. Fra i preziosi reperti si ricordano i corredi provenienti dalle numerose tombe scavate tra 1912 e 1914 nella necropoli lungo il Tratturo (via che collegava l'Appennino con il Tavoliere delle Puglie), databili tra VI e III secolo a.C. e le due lastre in bronzo con iscrizioni in lingua osca, testimonianza del più antico linguaggio delle popolazioni locali.

Di particolare interesse è anche la ricchissima collezione di epigrafi funerarie, con testi a volte curiosi, adeguatamente tradotti e spiegati. Numerosi rinvenimenti, anche recenti, documentano l'epoca romana, come il monumentale sarcofago a due posti del nobile P. Paquio Sceva e della moglie Flavia e la testa di Lucio Valerio Pudente, cittadino di Vasto di cui la città è molto orgogliosa. Nel 106 fu concorrente dei Giochi Capitolini indetti dall'imperatore Traiano: il giovane istoniese, appena tredicenne, superò tutti nella poesia latina, aggiudicandosi a pieni voti la vittoria e l'incoronazione a poeta per mano dello stesso Traiano. Nella collezione sono inoltre conservate sculture femminili, teste di Afrodite, Eros, Zeus e Sileno e una serie di statuine bronzee, tutte raffiguranti Eracle, eroe della mitologia greca che corrisponde alla figura di Ercole nella mitologia romana.

Pinacoteca

La pinacoteca ha una collezione incentrata prevalentemente sull'arte moderna. In dieci sale sono esposti dipinti di artisti abruzzesi e di scuola napoletana, con protagonisti della pittura dell'Ottocento italiano, quali i Palizzi, Valerio Laccetti, Francesco Paolo Michetti. Una menzione particolare merita la sezione dedicata ai dipinti donati a Vasto da Filippo Palizzi, membro di una famiglia di artisti che ha permesso alla città di aprirsi all'arte internazionale. I fratelli Palizzi (Giuseppe, Filippo, Nicola e Francesco Paolo), educati fin da piccoli all'amore per le lettere e per l'arte, lasciarono ben presto la provinciale Vasto alla volta di Napoli, sede di molte esposizioni patrocinate dai Borbone. Con la loro pittura permeata da un forte realismo e connotata da un netto rifiuto verso quella accademica di stampo neoclassico, diedero vita alla "Scuola di Posillipo". Attraverso le loro tele, spesso di piccolo formato, intrapresero un rinnovamento della pittura di paesaggio e si allinearono alle ricerche maturate in Europa, e in particolar modo in Francia, da Camille Corot e dalla Scuola di Barbizon. Nelle sale della Pinacoteca, attraverso opere come *Pastorelli nel bosco* di Filippo e *Veduta di Melfi* di Nicola Palizzi, il percorso artistico di questa famiglia di artisti risulta chiaro ed esaustivo.

Palazzo D'Avalos e Musei Civici
Via L.V. Pudente, 1
66054 Vasto - CH
Tel. 0873 - 367773





MINISTERO
PER I BENI E
LE ATTIVITÀ
CULTURALI

con



autostrade // per l'italia

GIORNATE EUROPEE DEL PATRIMONIO

29-30 SETTEMBRE 2007

scheda culturale

a cura della Direzione Culturale del FAI

Teatro Rossetti, Vasto

Il Teatro Rossetti, realizzato nel 1818, è uno dei primi nati in Abruzzo. Sorto sul sito della Chiesa di Santo Spirito, unita al convento dei Celestini (destinato in seguito a carcere), fu completato nel 1830.

Fu inaugurato il 30 maggio 1818 come Real Teatro Borbonico, oscillando in seguito tra periodi di grande vitalità artistica e momenti di terribile abbandono, come nel 1944, quando subì l'occupazione militare inglese e fu utilizzato come deposito. In quel periodo venne trafugato il sipario, realizzato nel 1832 dal maestro Franceschini di Orsogna (Chieti), che vi aveva rappresentato *L'incoronazione di Lucio Valerio Pudente in Campidoglio*: la scena narrava la vicenda di Lucio Valerio, cittadino di Vasto, di cui la città è molto orgogliosa. Nel 106 fu concorrente dei Giochi Capitolini indetti dall'imperatore Traiano: il giovane, appena tredicenne, superò tutti nella poesia latina, aggiudicandosi a pieni voti la vittoria e l'incoronazione a poeta, per mano dello stesso Traiano.

L'ultimo restauro, terminato nel 2007, ha restituito alla città il Teatro, attualmente sede di spettacoli, concerti e convegni.

Il teatro all'italiana

Il teatro amerino è uno dei rari esempi di teatro "all'italiana" realizzato interamente in legno: dalle strutture ai meccanismi scenici, tuttora perfettamente funzionanti.

Per teatro all'italiana si intende un edificio nato tra Sei e Settecento in Italia, con caratteristiche ben precise. In queste nuove costruzioni venne abolita la disposizione del pubblico su gradinate, la sala assunse una forma oblunga, con il pavimento della platea inclinato verso il palco; sulle pareti verticali si aprirono più ordini di palchi; si moltiplicarono i servizi per le varie macchine sceniche.

Questa nuova tipologia si affermò con l'apertura dei teatri Apollo e Argentina di Roma: la pianta della sala, a forma di ellisse, fu troncata perpendicolarmente all'asse maggiore. Sulle pareti si svilupparono numerosi ordini di palchi che le coprivano dal suolo al soffitto piano, per sfruttare meglio lo spazio ma anche come segno di differenziazione tra le classi sociali.

L'interno

Se esternamente l'edificio appare di limitate dimensioni e di carattere non molto diverso da quelli circostanti, l'interno è grandioso. Nel piccolo ingresso una scala a sinistra conduce ai tre ordini di palchi e ai rispettivi corridoi, mentre un altro passaggio porta direttamente alla sala di cinquanta metri quadrati. Sala e palchi possono accogliere circa 160 spettatori. Il boccascena (insieme degli elementi posti a cornice della scena) è largo poco meno di 6 metri, il palcoscenico è profondo solamente 7 metri.

Queste misure richiamano quelle dei molti teatri minori sparsi per l'Italia, tuttavia rinomati architetti esperti nella realizzazione di teatri non hanno esitato a definirlo un gioiello. Le decorazioni si armonizzano perfettamente con l'edificio e contribuiscono a conferire al teatro un aspetto di raffinato *bijou*.

Il soffitto è ornato da un'opera del pittore romano Federico Ballester (1868-1926) e rappresenta *Le Ore deliziose dalle Muse*, una scena allegorica raccontata in un'atmosfera fuori dal tempo, caratterizzata da colori delicati e leggiadria di forme. Oltre che pittore, Ballester fu anche un grande scultore, decoratore e scenografo e lavorò in molti spazi pubblici in Italia e in Europa.

A destra e sinistra del boccascena spiccano figure femminili stilizzate recanti sul capo un'anfora con fogliame che si slancia verso l'alto.

I palchi, separati tra loro da colonnine, presentano sulla parte frontale decorazioni a stucco: nel primo ordine sono rappresentate foglie d'acanto alternate a una cetra; nel secondo è ripreso il motivo dell'acanto, inframmezzato però con putti alati; nel terzo si distinguono, invece, spire, volute, viticci e fiori. Si crea in tal modo un ambiente raccolto, con un'atmosfera da salotto di altri tempi.

Teatro comunale "Rossetti"
Via Aimone, 1
66054 Vasto - CH

